



**SELEZIONE STAMPA**  
*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

*13/05/2010*

**ARGOMENTI:**

- Il calcio italiano sull'orlo della crisi
- 5 per mille: pubblicato l'elenco degli enti
- Calcio: i cent'anni del St. Pauli, l'antifascismo in curva
- Carcere: laboratorio Norvegia
- La campagna di Carta sui mondiali 2010

# Il calcio italiano sull'orlo della crisi

MILANO — Parafrasando un vecchio film, se tutto va bene non siamo rovinati. Ma è difficile, veramente difficile, perché sul calcio italiano si addensano nubi che rischiano di far più danni di quella originata dal vulcano islandese.

Ieri l'allarme è stato lanciato dai club di A in un accorato comunicato, partorito da Adriano Galliani: «Nel caso in cui fossero private (di parte del fatturato) le società vedrebbero pregiudicata la loro sopravvivenza». Perché? Domani il Tribunale di Milano (giudice Marangoni) potrebbe sospendere la cessione dei diritti a Sky e, quindi, congelare i 571 milioni che i club già sentivano in tasca per sistemare i bilanci.

A modificare «il tutto va bene madama la marchesa» che regnava fino a poco tempo fa le motivazioni della sentenza del Tar del Lazio, rese note lunedì, che hanno censurato come l'Agcom ha chiuso il procedimento aperto in materia sulla Lega Calcio. C'è forte timore che tali motivazioni possano favorire la sospensione cautelare richiesta da Conto Tv.

Ieri è stata convocata un'assemblea in fretta e furia. Cielo grigio su, facce scure giù: «C'è da non dormirci la notte» (Ghirardi, Parma); «Non solo le piccole sono preoccupate» (Campebelli, Chievo). Poi, strali contro Conto Tv, colpevole, secondo i club di «essere inadempiente ad un precedente contratto con la Lega» e di mettere a rischio il prossimo campionato. «La sopravvivenza dei club — ha repli-

cato Crispino (patron di Conto tv) — non è a rischio: ci sono ancora i tempi per rifare il bando».

Sebbene nel comunicato si affermi che «non si vogliono disegnare scenari catastrofici», nei corridoi della Lega si parla di soli cinque club in grado di iscriversi, senza i soldi delle tv, al prossimo campionato, quindi a rischio nel suo svolgimento. Allarme, forse, esagerato: caos iscrizioni e ritardi nella partenza sono invece uno scenario possibile. Perché il 45% del fatturato di club di A è legato ai proventi tv, sui quali il contratto Sky incide per il 65%.

Molti, per diversificare gli introiti, speravano nella «degge sugli stadi», che non è ancora arrivata. Beretta, presidente di Lega, si è detto fiducioso: «È un passo importante il fatto che sia stata di nuovo calendarizzata». Difficilmente però arriverà per il 28 maggio, giorno in cui a Ginevra verranno assegnati gli Europei del 2016, quelli che erano ritenuti un importante volano per il movimento. Sulla sfida a tre (con Turchia e, soprattutto, Francia) aleggia un pessimismo realista. Domani si capirà di più: verranno resi noti i rapporti di valutazione dell'Uefa.

L'impressione è che non si sia «fatta squadra» come serviva. Era il 2 marzo quando, dalla sede della Lega calcio, il sottosegretario allo sport, Crimi, lanciò critiche al lavoro di lobby della Federcalcio. Che, ad onor del vero, ha fatto il suo giro ecumenico. Certo, non si possono cambiare i natali a Michel Platini, presidente dell'Uefa... E, ribattono i club, ci si poteva presentare con la legge sugli stadi già approvata.

Non aiutano la causa le scene di violenza in campo e fuori e i bollettini di stadi chiusi. Si è arrivati ad anticipare due gare per le possibili concomitanti feste scudetto: una cosa mai accaduta. Grande stupore ha poi destato nei club la decisione di far giocare Genoa-Milan a porte chiuse. «Ma come ci avevano detto che con la tessera del tifoso era tutto risolto», si è chiesto qualche presidente parlando della card, contestata dai tifosi e accettata *obtorto collo* dalle società.

**Roberto Stracca**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE della SERA

15-03-2010

## Publicato l'elenco degli enti per il 5 per mille: sono oltre 55mila

■ Sono più di 55mila i possibili destinatari delle scelte sul 5 per mille compiute dai contribuenti nelle dichiarazioni dei redditi 2010. Lo ha reso noto ieri l'agenzia delle Entrate, che ha ultimato l'elenco dei 47.261 enti accolti nelle liste dei beneficiari, a cui vanno aggiunti gli 8.103 comuni italiani che potranno ottenere il contributo dai propri residenti, per destinarlo al finanziamento delle attività sociali (la lista completa è disponibile sul sito

[www.agenziaentrate.gov.it](http://www.agenziaentrate.gov.it)).

Come sempre, la platea dei destinatari si divide in quattro: gli enti del volontariato (onlus, associazioni di promozione sociale, associazioni e fondazioni riconosciute) sono i più numerosi, e avendo sfiorato quota 40.500 rappresentano l'area contraddistinta dal maggiore aumento rispetto

all'anno scorso. Le associazioni sportive dilettantistiche sono 6.358, mentre diminuiscono nettamente gli enti di ricerca scientifica e le università (239), e chiudono il quadro i 97 enti del mondo della salute. Le associazioni di volontariato e quelle attive nello sport dilettantistico devono ora affrettarsi a controllare l'esattezza dei dati anagrafici contenuti negli elenchi, per chiedere eventuali correzioni entro il 20 maggio. Entro il 30 giugno, poi, i loro legali rappresentanti dovranno inviare alla direzione regionale delle Entrate, a pena di decadenza, una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà attestante la persistenza dei requisiti; nel caso delle associazioni sportive dilettantistiche, la dichiarazione va sottoscritta sul modello previsto dal Dpcm che è stato approvato il 23 aprile.

Sole 24 ORE

13-05-2010

# I cent'anni del St. Pauli

## L'antifascismo in curva

I «bucanieri» di Amburgo tornano in Bundesliga e festeggiano un secolo  
Una tradizione di sinistra nel mondo del calcio osteggiata dal Terzo Reich

### Dossier

SIMONE DI STEFANO

sport@unita.it

**I**l bello del calcio è che la palla è tonda e talvolta qualcuno riesce a stupire anche senza navigare nell'oro. Se poi tutto ciò avviene nell'anno del centenario, la festa è doppia. È quello che sta accadendo ad Amburgo, dove a esultare, per una volta, non sono i tifosi della blasonata Hsv, ma quelli del più modesto St. Pauli, per una promozione in Bundesliga bella quanto inattesa. Merito di una serie di risultati positivi dei biancomarroni in Zweite Bundesliga, fino all'ultimo, roboante, 4-1, esterno sul terreno del SpVgg, che significa promozione matematica in massima serie. Un successo che ha fatto il giro del mondo, perché il St. Pauli non è semplicemente una squadra di calcio, per molti è un fenomeno di classe, per altri è un culto. Promozione ma anche cento anni di vita, così si moltiplicano le

adesioni in vista del 15 maggio, data del 100° compleanno del club. Il vicepresidente Spies ha chiesto di esporre un drappo di colore biancomarrone da finestre e giardini, ci sarà anche un'amichevole contro il Celtic (18 maggio), prima del gran finale, con il Big Music Festival (29 maggio) al Millerntor Stadion. Che per l'occasione si sta rifacendo il trucco: dal 2006 è in cantiere la nuova tribuna centrale. Una simpatia dovuta al carattere popolare dei suoi tifosi e alla loro vena antinazista. Non a caso esiste da anni un gemellaggio con gli ultras della Ternana, da sempre di sinistra.

**La lotta alla destra** xenofoba diventa quindi l'orgoglio della società, il cui presidente, Corny Littmann, omosessuale dichiarato e oggi a capo di importanti imprese artistiche tedesche, di battaglie ne ha condotte tante per affermare i diritti dei gay. «Per inciso - tengono a precisare dal sito della società - il St. Pauli è stato il primo club a sancire il divieto di ingresso allo stadio a qualsiasi tendenza nazionalistica di destra». La stessa gerarchia del Terzo Reich met-

teva in guardia la popolazione con slogan del tipo: «Tedeschi difendetevi, non andate a vedere il Sankt Pauli». Vietato, tra gli spalti, ogni tipo di insulto a sfondo sessuale, al posto di croci celtiche e svastiche, gli ultras St. Pauli utilizzano il Jolly Roger (la bandiera dei pirati) e gli ingressi delle squadre in campo sono accompagnati dalle note di Hell's Bells degli AC/DC. Club che cambiò pelle a metà degli anni ottanta, quando a seguito della ricostruzione del quartiere, a ridosso della Reeperbahn, la via famosa per i locali a luci rosse, schiere di artisti e punk acquistarono appartamenti oppure semplicemente li occuparono. Non è stato un secolo facile per i pirati di Amburgo, anzi, di risultati ne sono arrivati col contagocce. Nel secondo dopoguerra il St. Pauli era la «squadra ascensore», tra promozioni e retrocessioni. Due le date mitiche: nel '77 la prima volta in Bundesliga, nel 2001 la vittoria contro i campioni del mondo del Bayern Monaco. Una vittoria dai sapori forti per i tifosi della Sudkurve, gran parte esponenti di sinistra contrari allo strapotere di squadre elitarie e plurimilionarie come i bavaresi o gli stessi cugini dell'Hsv. Poi, nel 2003, la storia dei bucanieri biancomarroni sembrava essere giunta al capolinea.

**A salvare** la squadra dal crack finanziario fu la famosa «Reaktion», la campagna «Salva St. Pauli». Una corsa alla solidarietà, con donazioni spontanee da tutta la Germania. La locale birra Astra applicò una tassa di 50 centesimi sulla vendita delle sue birre, i tifosi stamparono per l'occasione maglie con la scritta «Salvatore» e in breve tempo vennero staccati 10 mila abbonamenti. Il guadagno si aggirò attorno ai 2 milioni di euro, anche grazie agli acerrimi rivali del Bayern, che si mobilitarono per un'amichevole. Con l'allora tecnico dei bavaresi, Uli Hoernes, un «nemico di classe», effettuare il giro di campo con la maglia della campagna: mai nella tana dei pirati tanti applausi erano stati riservati a un avversario. Per i pirati fu l'inizio di una nuova storia. ♦

L'UNITA'  
13 - 05 - 2010

# Porte aperte, bici e passeggiate nel carcere paradiso in Norvegia

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO DEL RE

**L**HORTEN (NORVEGIA) a libertà è a un tiro di schioppo. Per raggiungerla basta una decina di minuti in barca o, l'inverno, quando il mare gela in superficie, meno di un'ora di marcia. Eppure, negli ultimi dieci anni, dei centotrenta detenuti che ospita il carcere dell'isola di Bastøy solo tre hanno tentato la fuga. Già, da qui non si evade. Non si lascia il paradiso per l'ignoto. «Non gli conviene», spiega il direttore della prigione, Arne Kvernvik Nilsen. «Se vengono riacciuffati difficilmente potranno tornare qui».

Nel carcere ideale ci sono uomini che hanno compiuto delitti efferati: rapinatori, stupratori e omicidi seriali, che provengono quasi tutti da istituti di massima sicurezza. Sull'isola sono liberi di passeggiare nei boschi. Vedono crescere i fiori, volare gli uccelli. Durante i mesi estivi possono pescare o perfino fare il bagno a mare. Le loro celle sono colorate casette di legno dove vivono autonomamente in cinque o sei. «L'unica restrizione è quella di farsi trovare ai tre appelli della giornata, e di non uscire di casa dopo le 23», dice Nilsen.

Questa Alcatraz senza sbarre né lucchetti si raggiunge in traghetto dal porticciolo di Horten, un centinaio di chilometri a sud di Oslo. Due settimane fa, un detenuto ha rubato una barca di servizio, ma è stato ripreso pochi giorni dopo. «Gli daremo un'altra possibilità, perché ha rispettato il patto che avevano fatto. Ossia che quando uno fugge, una volta raggiunta la terra ferma, ci chiama per avvertirci che non s'è perso in mare, che non è annegato».

Bastøy era una volta conosciuta come l'Isola del Diavolo, perché fu la sede di un severo riformatorio. «Ma dal 2000 è la prima prigione umana ed ecologica del pianeta», racconta il

suo direttore. Umana perché ai detenuti viene offerta la possibilità di vivere la simulazione di una vita normale. Ecologica perché sull'isola l'uso delle auto è ridotto al minimo a vantaggio delle bici, perché la terra viene lavorata con i cavalli e perché i rifiuti sono riutilizzati come concime. «Credo che sia difficile ottenere un buon risultato opprimendo e castigando un uomo. Al contrario, se lo rispetti, lui ricambierà». Già, sembrano dottrine di un utopista ottocentesco, eppure il modello Bastøy funziona.

Quanto costa? Poco, o comunque molto meno di un carcere di massima sicurezza. Il cibo è prodotto quasi interamente da detenuti e con la vendita delle pecore e dei vitelli, il penitenziario è quasi autosufficiente. «Per accudire 130 detenuti lavorano circa 70 persone, che la sera rientrano quasi tutte a casa con l'ultimo traghetto. Sull'isola restano solo 5 guardie carcerarie, che non hanno neanche una pistola. Negli altri istituti penali il rapporto è di uno a uno».

Quando arrivano a Bastøy, ai detenuti si chiede di comportarsi in modo responsabile. Le prime settimane viene insegnato loro a cucinare, lavare i panni, pulire la casa. Per scontare la pena in questo carcere unico al mondo, basta non infrangere le regole: devi alzarti alle 8 e preparare il breakfast, poi o vai a lavorare la terra o a scuola. Dalle tre del pomeriggio sei "libero". «I primi giorni, aspettavo che il secondino mi portasse il caffè e mi aprisse la porta per l'ora d'aria. Non riuscivo a capacitarmi che la porta era sempre aperta e che io potevo uscire a mio piacimento», racconta Joaquim, 36 anni, condannato per rapina a mano armata e spaccio di droga. Gli chiediamo se a Bastøy funziona tutto davvero così bene. «Non proprio», risponde Joaquim. «A me spaventa la promiscuità con alcuni detenuti. È vero, qui sei libero, ma devi condividere la tua libertà con killer seriali e stupratori di bambini. Spesso ho paura. E poi mi mancano le ragazze che trovavo in città».

C'è un altro problema. La droga, quella che portano i famigliari quando vengono in vi-

sita sull'isola. Dice il direttore del carcere: «Ogni giorno, vengono analizzate le urine di un paio di detenuti a caso. Chi risulta positivo, viene invitato a recarsi il pomeriggio da uno psicoterapista». Tra gli ottanta edifici dell'isola ci sono una chiesa, una scuola, una biblioteca, un studio dentistico. Tutto ciò nel tentativo di rendere questo posto il più simile possibile a un piccolo villaggio di campagna. Perciò, quando avranno scontato la loro pena, sarà per loro più facile reintegrarsi nella società.

In Norvegia, se vieni sorpreso al volante con un tasso di alcolemia nel sangue appena superiore al consentito, finisci in galera per tre settimane. Ma non esiste l'ergastolo, e solo raramente viene inflitta la pena massima che è di 21 anni. «Prima o poi, il detenuto esce di prigione, e potresti ritrovarlo vicino di casa. Che te ne fai di un uomo che ha vissuto come un cane in gabbia per anni? Cercare di renderlo un cittadino per bene è nell'interesse di tutti». Per Arne Kvernvik Nilsen è lecito immaginare questo sistema carcerario altrove che in Norvegia, che è diventato il paese più ricco del mondo e che conta migliaia di isole deserte, dove poter costruire altrettante prigioni modello. «Basta esportare la filosofia con cui è gestito Bastøy».

© F. PRODUZIONE ASSOCIATI

la REPUBBLICA

13.05.2010

# Mondiali al contrario

Pierluigi Sullo

Una missione impossibile. È quella che attende, dal 18 maggio in poi, i tre inviati del movimento sudafricano Abahlali baseMjondolo che sbarcheranno da un aereo per imbarcarsi su un pulmino dei missionari comboniani, con il quale faranno un giro d'Italia per incontrare gente in tredici città diverse. La missione si chiama «Mondiali al contrario» ed è una pensata dei comboniani (principalmente di Filippo Mondini, che in Sudafrica è stato per anni ed ora è in missione a Castel Volturno), di Carta, ovviamente di Abahlali (nei cui sito internet curiosamente ci sono testi in inglese, zulu e italiano), con l'aiuto di due persone informate dei fatti. Francesco Gastaldon, ricercatore, e Michele Citoni, videomaker. Una bella compagnia di sfigati, che dovrebbero afferrare un pachiderma come la Coppa del mondo di calcio e ribaltarla, in modo che si possa vedere cosa c'è sotto. Con l'aggravante che questa operazione comporta vedersela con il mito di Nelson Mandela, i cui eredi, sia l'African national congress che l'attuale presidente sudafricano, Zuma, non sembrano degni di tanta paternità. Il nome del movimento sudafricano, tradotto, significa semplicemente «Quelli che vivono nelle baracche», e si tratta di gente che ha un tetto, in generale di lamiera, sopra la testa in insediamenti come Kennedy Road, ai margini della città di Durban. Il movimento ha basi in una decina di grandi città del paese e in quaranta insediamenti di quelli che la politica chiama «informali». E che, come tali, possono essere cancellati con un tratto di penna e con una robusta dose di poliziotti, se per caso da quelle parti bisogna costruire uno stadio, un quartiere residenziale per benestanti, un albergo per i turisti che - dice Zuma - il Mondiale certamente attirerà, o anche solo perché le baracche sono visibili da una autostrada. Tutte queste cose sono accadute effettivamente in Sudafrica negli ultimi anni: deportazioni di migliaia di famiglie in «transit camps», cioè in campi di concentramento presuntamente provvisori, proprio come ai tempi in cui in Sudafrica vigeva l'apartheid e Mandela era in cella a Robben Island. Come contomo, una caccia all'ultimo venditore ambulante, colpevole di rubare qualche spicciolo al merchandising ufficiale. Ma Abahlali non è nato a causa dei Mondiali di calcio, che sono caso mai la ciliegia sopra la torta. La sostanza è che in Sudafrica è in vigore un nuovo genere di apartheid basato non sul colore della pelle (che comunque non ha perso la sua importanza) ma sul reddito. I baraccati, gli abitanti delle townships o favelas hanno preso a ribellarsi già da anni, perché le politiche neoliberaliste dei governi

hanno impoverito enormemente il grosso della popolazione e messo tutto sul mercato, al punto che una delle piaghe più frequenti è il distacco per morosità della luce o dell'acqua, nelle baracche. I cui abitanti non hanno scuole o posti di salute o trasporti adeguati. Così, la gente ha (ri)cominciato ad organizzarsi, con la parola d'ordine: «Siamo poveri nelle tasche, non nella testa». E il modo che hanno scelto per lottare per quel che in teoria è nel loro diritto è singolarmente simile a quello degli zapatisti messicani, più volte citati nei documenti di Abahlali: il voto non serve a niente, noi cerchiamo, oltre che di rivendicare, anche di mettere in pratica un modo di vita differente e autogovernato, ci dotiamo di una nostra università, non abbiamo capi né organizzazioni verticali. Ed è quel che i tre inviati di Abahlali racconteranno ai loro amici italiani, nel giro sul pulmino comboniano. Spiegheranno anche quanti denari sono stati buttati in stadi che serviranno assai poco, quanto sbagliate siano le fantastiche previsioni governative quanto a turisti e guadagni della manifestazione. E quale repressione da anni debbano subire, gli «shackwëllers» o baraccati, non solo dalla polizia ma anche dalle milizie dell'Anc, il partito al potere, al punto che alcuni di loro sono stati costretti, in certi periodi, alla clandestinità. Come quando a Kennedy Road, lo scorso anno, i militanti dell'Anc aprirono il fuoco e uccisero tre persone.

Se volete saperne di più, da venerdì sarà in edicola Carta settimanale, che ha la copertina su questa vicenda. E se volete partecipare a uno degli incontri in programma, trovate la lista su [www.carta.org](http://www.carta.org). Presentazione martedì 18, ore 14, alla Sala Pintor della redazione di Carta, via dello Scalo di San Lorenzo 67, Roma.

MANIFESTO

13-05-2010